

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 26 (1954)
Heft: 6

Artikel: I sette comandamenti della condotta della guerra : dalle direttive emanate dal Capo d'arma della fant. Col. Div. Weibel
Autor: Franchini
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-244440>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 03.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Anno XXVI - Fascicolo VI

Lugano, novembre-dicembre 1954

REDAZIONE: col. Aldo Camponovo, red. responsabile; col. Ettore Moccetti; col. S.M.G. Waldo Riva; cap. Giancarlo Bianchi.

AMMINISTRAZIONE: cap. qm. Neno Moroni-Stampa, Lugano

Abbonamento: Svizzera un anno fr. 6 - Estero fr. 8 — C.to ch. post. XI a 53

Inserzioni: Annunci Svizzeri S.A. «ASSA», Lugano, Bellinzona. Locarno e Succ.

I SETTE COMANDAMENTI DELLA CONDOTTA DELLA GUERRA

Cap. FRANCHINI

Dalle direttive emanate dal Capo d'arma della fant. Col. Div. Weibel.

LA guerra è l'urto estremo di due volontà fattive, ognuna delle quali ha come scopo ultimo l'annientamento di quella contrapposta. L'esercito che manca di questa volontà assoluta non possiede la premessa essenziale al successo ultimo ed è destinato alla sconfitta.

Pur nelle sue espressioni più brutali e inumane, la guerra è in primo luogo un atto spirituale e su questo piano vanno cercati i suoi moventi, le soluzioni dei problemi che essa impone e la causa della sua fine o di un'interruzione. Il raggiungimento dello scopo ultimo della guerra, l'annientamento della volontà opposta, non è mai assoluto, ma limitato nel tempo e nello spazio. Lo spirito umano si ribella a qualsiasi assoggettamento violento e non persuasivo e ogni occasione propizia gli servirà per liberarsi, con tutti i mezzi a disposizione, da un'imposizione ritenuta ingiusta. Da ciò l'assurdità di ritenere la guerra atta a dare una soluzione definitiva a determinati problemi umani e la triste realtà del frequente ripetersi nella storia di questo

fatto cruento, perchè tale assurdità non è compresa da chi, dominato da un insieme di fattori contingenti, vede nell'estrema violenza e nell'aggressione un mezzo idoneo per raggiungere uno scopo. Da ciò pure la necessità imperativa per chi, pur rispettando la volontà altrui, è deciso di non accettare la violenza quale atto umano d'imposizione, di mantenersi costantemente preparato alla difesa della propria volontà.

Se nel passato, prima che Napoleone desse origine a quella che fu definita « guerra di popoli », bastava piegare la volontà dell'esercito che, in una battaglia, determinava il risultato di un conflitto armato, la guerra impone oggi la necessità di annientare la volontà superiore dell'ente dal quale l'esercito dipende, quale uno dei fattori principali nella condotta della guerra stessa.

Già Napoleone constatava che la condotta di una guerra era diventata cosa ben più difficile nei confronti del passato. Oggi, questa difficoltà è aumentata ancor di molto.

Ogni cittadino, volutamente o meno, ogni prodotto dell'ingegno umano contribuiscono alla costituzione e al sostentamento di quell'apparato di cui necessita la guerra moderna. La sconfitta dell'esercito avverso non è oggi che un passo, tra i più importanti ma non sempre necessario, sulla via del raggiungimento del successo finale e non sempre basta da sola a determinare l'esito di una guerra. L'esercito tedesco, nel 1914-18, non fu sconfitto, ma la Germania perse la guerra. L'armata inglese, a Dunquerque, fu praticamente distrutta, ma l'Inghilterra vinse la guerra. L'armata russa, nel 1941-42, fu travolta dalla potenza delle divisioni germaniche, ma risuscitò e la Russia vinse la guerra. Appunto perchè l'esercito non è che uno degli strumenti, suscettibile di cambiamenti e rinascite, al servizio della forza creatrice e della volontà di una comunità superiore, da cui esso trae origine e sempre nuova vita. E' questa volontà che deve essere annientata: essa è l'obbiettivo massimo della guerra moderna, che la colpisce direttamente coi più perfidi ritrovati della scienza psicologica (tra i quali l'arma propagandistica che mira all'innichilimento della volontà umana) e con la distruzione del possessore di questa volontà, l'uomo, e dei mezzi di cui dispone (esercito, popolazione, industrie, risorse naturali, abitati, ecc.).

La guerra mira alla distruzione totale ed esige perciò, da chi la combatte, preparazione e dedizione totale. E' compito estremamente arduo far fronte a tale mira, specialmente per chi, come noi, dispone di mezzi limitati, atti a rendere tangibile la nostra volontà. Ma la materia vale lo spirito che vi si mette. Ed è appunto la coscienza della nostra relativa debolezza materiale che deve spingere il nostro spirito, quale forza volitiva, creatrice e avvalorizzatrice, alla massima preparazione, per ottenere al momento richiesto il massimo rendimento.

Ogni arma vale il soldato che la impiega. Ogni truppa vale il capo che la comanda. Un grande competente dell'arte della guerra, il gen. Jomini, cittadino svizzero, ebbe a dire: « Io credo che, se Napoleone avesse comandato le truppe meglio istruite non avrebbe fatto meglio, come Federico il Grande non avrebbe fatto meno bene se avesse comandato le meno bene istruite ».

Solo una mente profondamente educata e accuratamente esercitata può conferire ai mezzi di cui dispone il massimo rendimento. Solo una preparazione militare approfondita conferisce al capo la capacità di riconoscere, nella battaglia, l'essenziale di ogni situazione. E' questa la capacità prima e indispensabile che si richiede da ogni membro della gerarchia militare, perchè è l'essenziale che deve determinare ogni agire, è sull'essenziale che il capo deve concentrare il massimo del suo sforzo.

Lo studio della storia militare insegna come la condotta della guerra sia basata su principi ben definiti, che in ogni tempo e in misura diversa trovarono la loro applicazione, e come questi principi mantengano tutt'oggi la loro validità e la conserveranno nel futuro.

Ogni professione, ogni scienza e ogni arte poggiano su principi generali universalmente riconosciuti e che rappresentano il prodotto di una secolare esperienza.

Negli eserciti di diversi stati, questi principi, che sono la formulazione di insegnamenti sempre vevoli della storia della guerra, vengono imposti alle nuove generazioni di capi, quali direttive obbligatorie per la loro futura attività. Essi corrispondono in tutti gli stati.

I principi, secondo i quali i capi di ogni grado della gerarchia militare devono agire, assumono il valore di categoricità e possono

perciò essere definiti quali *comandamenti della condotta della guerra*. Essi sono gli insegnamenti di una storia della guerra che risale a parecchi millenni. I seguenti 7 comandamenti sono un'elaborazione dei 9 principi americani :

- 1 : il comandamento della concentrazione
- 2 : il comandamento dell'ordine
- 3 : il comandamento dell'attacco
- 4 : il comandamento della mobilità
- 5 : il comandamento della sorpresa
- 6 : il comandamento della sicurezza
- 7 : il comandamento della semplicità.

L'applicazione dei comandamenti :

Essi possono essere applicati in qualsiasi ramo dell'attività umana : segnano la via del progresso e del successo e permettono il raggiungimento di un risultato nel modo più sicuro, rapido, razionale e col minor dispendio di forze. .

Non c'è esistenza creatrice ed attiva priva di lotte : più l'attività aumenta, più vasta si fa la cerchia delle responsabilità, più ardue si fanno queste lotte, maggiore si fa la necessità di attenersi a questi comandamenti.

Il ritmo della vita moderna, le sue immense possibilità, le sue esigenze di un rendimento sempre maggiore impongono sempre più, a chi non vuol puramente lasciarsi trascinare e travolgere dalla corrente, una condotta regolata da principi chiari e di valore universale. Nella condotta di una truppa, questi comandamenti assumono forza ed effetti estremamente marcati, perchè tale condotta decide della vita e della morte, del destino di una comunità.

Se applicati nella condotta della guerra, si parla di *strategia* : quando il capo se ne serve nel combattimento, di *tattica*. Ogni epoca sviluppa un proprio modo di applicazione di questi comandamenti. Il metodo è perciò variabile, ma ciò che resta immutabile è l'essenza, che vince il corso della storia.

I grandi condottieri li hanno sempre applicati sotto forme diverse, in seguito a riflessione o per innata intuizione.

I comandamenti esprimono facili concetti, ma la loro applicazione è spesso assai difficile. Il conferimento di una forma concreta a un principio incontra, specialmente sul campo di battaglia, innumerevoli ostacoli d'ordine spirituale e materiale. Esistono casi in cui i comandamenti corrispondono o si compenetrano, altri in cui si completano e altri ancora in cui si oppongono. Nell'applicazione di uno di essi, tutti gli altri vanno considerati. E' appunto compito del capo, secondo l'essenziale di una determinata situazione, applicare quel o quei principi che vi si confanno, rinunciando, anche fino all'estrema conseguenza, a quanto non contribuisca in massimo grado al raggiungimento dello scopo voluto.

Tutto dipende dalla valutazione della situazione, dalla capacità di giudizio, frutto di un'accurata preparazione: è questa valutazione che impone un'azione piuttosto che un'altra, secondo quel comandamento che in maggior misura assicura il successo. Può essere necessario, talvolta, rinunciare, ad es., alla concentrazione massima dei propri mezzi, onde poter sfruttare tutti i vantaggi che la rapidità o la sorpresa possono offrire.

Qui sta appunto la prima difficoltà nell'applicazione dei comandamenti: difficoltà puramente di ordine spirituale: la preminenza, la conciliazione, la rinuncia e la subordinazione dei vari comandamenti. Poi s'aggiungono le difficoltà naturali di ordine materiale: l'impiego pratico dei mezzi materiali che permettono il raggiungimento dei vantaggi offerti dall'applicazione dei comandamenti. Difficoltà presentate dal terreno, dal tempo, da perdite, da ritardi, dall'organizzazione, dai rifornimenti, dai collegamenti, ecc. Da ultimo, difficoltà essenziali, sempre mutevoli, subdole e ricche d'incognite, quelle create dall'azione nemica, che tende, in primo luogo, ad impedire all'avversario la valutazione esatta della situazione e l'applicazione dei comandamenti, con inganni, false manovre, propaganda, ecc., e, in secondo luogo, a rendere impossibile o a intralciare la realizzazione dell'idea avversaria, distruggendo i mezzi di cui questa necessita, quali l'uomo, le armi, i mezzi di trasporto, le vie di comunicazione, i collegamenti, ecc.

Prima di iniziare la battaglia, il capo deve vincere queste difficoltà — le quali aumentano poi sempre più nel corso della stessa — col garantirsi la possibilità di applicare i comandamenti e di agire secondo gli stessi e coll'impedire all'avversario la stessa possibilità. Questa è la premessa imperativa a cui tendono in guerra le due volontà contrastanti. Su questa premessa, libertà di pensiero e d'azione, possibilità spirituale e materiale di scelta e di applicazione dei comandamenti, poggia il risultato della battaglia. Dove, per forza maggiore, questa libertà di pensiero e d'azione fosse passata al nemico, sarà primo dovere del capo il riacquistarla.

Come già detto in altra parte, l'applicazione opportuna dei comandamenti è, in primo luogo, un atto spirituale e tale deve restare, sorretto dalla più assoluta volontà, sino alla sua realizzazione completa, al raggiungimento del risultato imposto dalla situazione. Ogni mezzo perde tutto il suo valore, se abbandonato dallo spirito che lo regge, il quale non può perciò permettersi inconseguenze o stati di debolezza. Sarebbe come se l'anima abbandonasse il corpo, la morte. A nulla valgono i più saggi comandamenti, se non applicati con e sino all'estrema conseguenza. A nulla valgono i mezzi più perfezionati, se lo spirito che li vivifica, l'uomo, li abbandonasse sulla strada. Il compimento totale della missione ricevuta è il dovere supremo di ogni capo. L'applicazione dei comandamenti con la più assoluta conseguenza è la via più certa e più breve per il compimento totale di questa missione.

A Marengo, il 14 giugno 1800, il generale Melas, comandante l'armata austriaca, applicando i comandamenti della concentrazione e della sorpresa, batte in un primo tempo Napoleone e lo costringe a ritirarsi, perchè questi, non aspettando l'attacco degli austriaci, aveva commesso l'errore di disperdere troppo le sue forze. Ma il settantenne Melas, forse stanco del primo sforzo, ritiene certa la vittoria, si lascia vincere dalla stanchezza e dimentica che gli stessi comandamenti da lui applicati gli impongono la massima conseguenza. Dà ordine al suo capo di stato maggiore di proseguire l'inseguimento e si reca ad Alessandria a riposare. Poche ore dopo, viene svegliato nel suo letto dalla notizia che Napoleone aveva contrattaccato e disfatto l'esercito da lui abbandonato.

E' certo che un capo non si forma col solo studio, poichè la capacità di riconoscere l'essenziale di una situazione e di applicare i comandamenti non significa ancora saperli realizzare, ma ne è la premessa. Da ciò l'importanza di acquistare tale capacità. Quanto più limitata è la disponibilità di mezzi, tanto più categorica si fa la necessità di agire secondo i comandamenti. Potrebbe essere questa, in parte, la situazione del nostro esercito in una guerra futura. Un eventuale aggressore, in ossequio ai comandamenti della guerra, ci attaccherebbe con forze superiori; inoltre, le nostre possibilità di rimpiazzo sarebbero praticamente inesistenti, donde la nostra posizione di inferiorità materiale. Un nostro successo, dipenderà in massimo grado dalla nostra capacità di applicazione e di realizzazione delle leggi della guerra. E' nostro compito formare questa capacità.

Vogliamo passare, con ciò, a una breve considerazione dei diversi comandamenti.

1 : Il comandamento della concentrazione.

Tutte le forze del pensiero e dell'azione devono concentrarsi, nel tempo e nello spazio, con ogni mezzo, sul punto decisivo di ogni situazione. Solo l'azione coordinata e massima di ogni fattore e di tutti i comandamenti garantisce il successo.

a) : concentrazione nel tempo.

Si raggiunge facendo agire un massimo di potenza nel più breve tempo possibile e coordinando nel tempo le differenti azioni, di cui la principale è determinante, che tendono al raggiungimento dello stesso scopo.

Se noi consideriamo lo sviluppo della tecnica delle armi, constatiamo che il movente di tale sviluppo è il raggiungimento della massima potenza nel più breve tempo. La bomba all'idrogeno, quale ultimo ritrovato nel campo dell'armamento, è l'esempio tipico. Dal punto di vista strategico e tattico, l'effetto massimo di 200 000 ton di esplosivo non si raggiunge facendone scoppiare 1000 ton al giorno, in duecento giorni, bensì facendo scoppiare le 200 000 ton in una frazione di secondo. E' la stessa ragione, in gran parte, che determina il vantaggio

di un'arma automatica nei confronti del moschetto e che impone di tirare contemporaneamente con più armi, laddove è possibile, sullo stesso obiettivo che si vuol distruggere. Sul nemico in formazione d'assalto si otterrà un maggior effetto sottoponendolo al fuoco aperto contemporaneamente da tutta la sezione, che non tirando in intervalli di tempo diversi e solo con una parte delle armi.

Come detto, la concentrazione nel tempo è anche il risultato della coordinazione delle differenti azioni che tendono allo stesso obiettivo. Una battaglia è paragonabile a un concerto in cui ogni strumento contribuisce col massimo rendimento al momento voluto. Il minimo ritardo, o anticipo, provoca gravi dissonanze e annienta il valore completo dell'esecuzione. E' pure paragonabile alla esibizione di un artista di trapezio, il quale, per poter svolgere i suoi salti mortali, deve sempre avere alla portata voluta il suo trapezio, altrimenti precipita e si sfracella al suolo. La sezione che svolge un colpo di mano non potrà mai raggiungere il suo obiettivo, se al momento in cui cessa il fuoco delle armi pesanti e dell'artiglieria, sfruttandone l'effetto morale e materiale, non partisse immediatamente all'assalto dal posto prestabilito. Così come il gruppo che passa all'assalto viene annientato se l'appoggio del resto della sezione dovesse tardare o mancare. Il miglior piano di difesa non serve a nulla se le armi della cp. non aprissero il fuoco al momento voluto. E' la coordinazione, nel tempo, del fuoco e del movimento e degli elementi che li alimentano.

b) : *nello spazio.*

Tutti gli sforzi devono essere diretti contro un obiettivo concreto o verso uno scopo. Non si attacca, ad es., senza sapere, nello spazio, dove e cosa si attacca. Sono questi obiettivi e questi scopi che fanno creare un'azione e su di essi deve concentrarsi l'attenzione di ogni partecipante all'azione. Per raggiungerli, il capo impiega, se la situazione lo richiede, tutti i mezzi disponibili.

Lo scopo finale è sempre la distribuzione delle forze nemiche : in base a ciò vengono attribuiti i mezzi che permettono di raggiungere questo scopo. I subalterni, raggiungendo gli obiettivi a loro assegnati, contribuiscono all'ottenimento del successo comune.

c) : *concentrazione dei mezzi.*

Creazione dello sforzo principale.

E' il risultato ultimo dell'applicazione di tutti i comandamenti. Esso consiste nella concentrazione della forza combattiva contro uno o più punti deboli del nemico, dove, grazie alla propria superiorità, lo si vuol distruggere o indebolire in modo tale, da poterlo poi facilmente annientare. Nelle piccole formazioni le forze permettono generalmente di fornire lo sforzo principale in una sola direzione. Nelle grosse unità, ciò può essere possibile in più direzioni.

Lo sforzo principale persegue lo scopo di creare, a proprio vantaggio, uno squilibrio di forze. Più grande lo squilibrio, maggiore diventa il vantaggio. Cercare i punti deboli dell'avversario, quali le suture, i fianchi, il retrovia e concentrare un massimo di forza da lanciare tempestivamente contro uno o più di questi punti sono i due problemi da risolvere nell'attuazione dello sforzo principale. Esso non significa solamente la superiorità del numero, ma anche l'insieme e la coordinazione di tutti quegli elementi che conferiscono violenza distruttrice e forza vitale, quale la potenza di fuoco, l'appoggio di altri mezzi, il rifornimento, i collegamenti. Disciplina, decisione, morale, preparazione e condotta intelligente assumono una speciale importanza. La concentrazione è in primo luogo un principio spirituale e l'espressione di una personalità forte e sicura, il cui agire è sempre e decisamente diretto verso un determinato scopo.

Risparmio di forze.

Questa necessità è in stretta relazione col principio della creazione dello sforzo principale, perchè dalla concentrazione massima in un punto ne consegue il bisogno di risparmiare forze in altri punti. E' questo un principio che ha valore costante nell'ambito militare, al fronte e dietro il fronte : impiegare dovunque un minimo di forze, tranne dove si vuol effettuare lo sforzo principale. L'applicazione di questo principio esige dal capo forza di carattere e discernimento nel sapere stabilire e nel decidere dove e quando un minimo di forze deve bastare.

2. *Il comandamento dell'ordine.*

E' l'essenza di un esercito e deve permeare ogni attività della vita militare. L'ordine è la base di ogni conquista e permette lo sfruttamento massimo dei mezzi di cui si dispone. Il disordine disperde le forze e dà inizio allo sfacelo. E' questa una legge che vale in qualsiasi ramo dell'attività umana e del creato, che è il più perfetto esempio dell'ordine.

L'ordine è in primo luogo una conquista personale che si irradia verso l'esterno. L'individuo internamente disordinato non può aver ordine nella sua sfera d'azione. L'ordine è alla base di ogni altro comandamento e ne permette l'applicazione e la realizzazione. Esso solo può creare dalla massa quella forza compatta e organizzata che è l'esercito, capace di seguire e di eseguire sino all'ultima conseguenza la volontà del capo. La preparazione del combattimento, il combattimento, lo sfruttamento del successo, l'idea, il comando, la subordinazione esigono ordine. Le capacità di un capo fanno riscontro nell'ordine della sua truppa. Ogni componente ha una funzione propria in un raggio d'azione particolare. E' condizione necessaria ordinare ogni raggio d'azione nel piano d'insieme, per permettere lo svolgimento delle rispettive funzioni e la loro unione. L'ordine è imposto dallo scopo che si vuol raggiungere ed è stabilito dal capo: esso è in relazione stretta con la disciplina e la camerateria, e deve creare il risultato tangibile del congiungimento di due volontà che si completano, l'una uscente dall'intimo del subordinato, l'altra, più forte, proveniente dal superiore. Se una di queste volontà dovesse mancare, l'ordine non sarà che apparente.

Ogni soldato deve essere animato dallo spirito della collaborazione e tutti i capi devono coordinare questa volontà di collaborazione e portarla con ciò ad agire.

3 : *Il comandamento dell'attacco*

Due sono i fattori che impongono l'applicazione di questo comandamento. In primo luogo perchè solo l'attacco porta a una decisione: è la storia della guerra che lo insegna. Solo l'attacco garantisce la libertà d'azione, l'iniziativa nella scelta degli obiettivi e permette

in massimo grado l'applicazione degli altri comandamenti. L'attacco costringe il nemico alla difesa e a subire la nostra volontà, togliendogli la libertà d'azione. Esso ci porta nei fianchi, nel retrovia e nei punti deboli dell'avversario, permettendoci con ciò e con minor numero di forze di annientarlo. In secondo luogo perchè l'attacco è un fattore psicologico di capitale importanza. L'attacco eleva il morale e conferisce alla truppa il senso di superiorità, fiducia in se stessi, nei propri mezzi e nei superiori. Esso è dinamismo, movimento, progressione e dà il senso della conquista morale e materiale. Questi vantaggi d'ordine psicologico che l'attacco ci dà, li toglie all'avversario, costretto alla difesa, la quale, con l'andar del tempo, distrugge lo spirito combattivo. Il soldato è vita e come tale bisognoso di imprese. La difesa deve avere il solo scopo di guadagnar tempo e accumulare forze da lanciare nell'attacco.

L'attacco è simbolo di superiorità spirituale, di forza, sicurezza e decisione: solo chi si sente debole si rassegna alla difesa.

Chi è costretto alla difesa non può dimenticare l'importanza dei due fattori qui sopra illustrati. Ogni mezzo deve essere impiegato per sfruttare, anche nella difesa, tutte le occasioni di attacco. Del concetto attuale di difesa fa parte intima e inseparabile il concetto del contrattacco. Il contrattacco, con l'infiltrazione, essa pure emanazione dello spirito offensivo, è stato una delle caratteristiche dell'ultima guerra mondiale. I tedeschi ne sono stati maestri. Costretti alla difesa, essi hanno risposto ad ogni attacco col contrattacco. Ciò permetteva loro di infliggere all'avversario gravi perdite e di mantenere intatto lo spirito offensivo della truppa. La loro difesa in Italia è stata un capolavoro di arte militare. Questo spirito offensivo deve animare in massimo grado ogni soldato. E' compito del superiore di crearlo e alimentarlo continuamente.

E' stato questo uno dei più gravi problemi imposto ai capi dalla guerra di posizione del 1914-18. L'attacco, tra l'altro, divenne per le truppe legate per mesi e mesi, interminabili e snervanti, alla stessa trincea una necessità psicologica. Attaccare, attaccare, anche solo per preservare dalla rovina il morale della truppa. Caporetto che segnò l'inizio della disastrosa ritirata delle truppe italiane dall'Isonzo al Piave, serva d'ammonimento. L'attacco tedesco-austriaco

alle posizioni nemiche trovò parte delle truppe italiane moralmente sfiaccate dalla colpevole inattività della vita di trincea. Non più sorrette dal benchè minimo spirito combattivo, parte di queste truppe, al primo urto dell'avversario, non pensò che alla fuga. Tutto fu abbandonato nella più disordinata precipitazione : armi, materiale e posizioni che prima avevano resistito a cozzi ancor più violenti.

Nell'ultima fase della guerra passata, una mezza brigata di partigiani francesi ricevette la missione di impossessarsi del passo del Monte Cenisio, sul quale i tedeschi, nel corso del loro ripiegamento, si erano stabiliti. Un posto d'osservazione francese rinforzato di artiglieria riuscì a installarsi sulle montagne antistanti le posizioni nemiche, così da poter osservare nel loro retrovia e dirigervi il fuoco della propria artiglieria, paralizzando in tal modo ogni movimento e il rifornimento dei tedeschi. In seguito a ciò, la situazione di questi ultimi si fece sempre più critica. Un sergente germanico, comandante un piccolo punto d'appoggio indipendente, visto l'aggravarsi della situazione e riconosciutane la causa, di propria iniziativa, decise di distruggere il posto d'osservazione francese. Col grosso delle sue forze, pochi uomini naturalmente, lasciò, al calar della notte, il suo punto d'appoggio, scese per oltre mille metri il pendio sinistro della valle, erto e coperto da oltre un metro di neve, salì sul pendio destro ancor più erto e scosceso, sorprese il posto francese di osservazione e lo annientò. A otto ore dalla partenza fece ritorno al suo punto d'appoggio senza registrare alcuna perdita. Grazie a questa impresa, i tedeschi poterono mantenere le loro posizioni.

La descrizione di questo piccolo episodio non basta a illustrarne l'entità. Ma chi ha visto il terreno sul quale si svolse e chi si rese conto sul posto delle difficoltà sormontate può afferrare la grandezza dello spirito di chi l'ha concepito e realizzato. Giusta valutazione della situazione, applicazione dei comandamenti, forza di realizzazione. Questo è lo spirito del capo.

4 : *Il comandamento della mobilità.*

La mobilità tende a un rapido e tempestivo impiego dei mezzi che forniscono lo sforzo principale. Essa richiede dal capo rapidità

spirituale nell'adattarsi alla situazione e afferrarne l'essenziale e dal capo e dalla truppa rapidità nell'azione. Con la maggior rapidità, il meno forte può rafforzare la sua potenza. Essa può in parte sopperire alla mancanza di mezzi, contribuire alla sorpresa, ingannare il nemico, diminuirne la libertà d'azione e intralciarlo nell'applicazione dei comandamenti.

Rapidi mezzi di combattimento esigono una condotta (presa di decisione ed emanazione degli ordini) ancor più rapida e una più vasta larghezza di vedute. La mobilità contribuisce al rafforzamento dello spirito offensivo. Molti generali famosi ottennero, con mezzi inferiori, le loro vittorie, grazie alla rapidità con cui spostarono le loro truppe (Annibale, Napoleone).

Nella seconda guerra mondiale la mobilità e la rapidità dei movimenti sono stati fattori decisivi (tutte le campagne vittoriose dei tedeschi fino al 1941 : guerra lampo. Rommel in Africa, Patton).

La mobilità ha conferito alle truppe tedesche costrette alla difesa un massimo d'efficacia. La campagna d'Italia ne è un esempio tipico. La difesa tedesca era basata sul contrattacco dalla profondità, sui rapidi cambiamenti di posizione, ripiegamenti e nuovi contrattacchi. Questa mobilità le permetteva di sottrarsi, tra l'altro, all'azione del fuoco nemico e costituiva un fattore di sorpresa. Tipico, ad es., era l'impiego del lanciamine. Nelle battaglie di Cassino, come d'altronde dovunque, queste armi venivano tenute al coperto durante i bombardamenti dell'aviazione e dell'artiglieria nemiche e, al momento in cui essi cessavano, messe rapidamente in posizione, singolarmente : dopo aver tirato alcuni proiettili, con la massima rapidità venivano portate in altre posizioni preparate in precedenza. Per ottenere un massimo di velocità, le riserve esercitavano i loro possibili impieghi. La conoscenza del terreno nei suoi particolari favorisce la rapidità dei movimenti, specialmente di notte.

5 : *Il comandamento della sorpresa.*

La sorpresa è un fattore determinante del successo e dell'insuccesso e conferisce ai comandamenti il massimo di efficacia. Oltre a colpire il nemico impreparato, essa lo deprime moralmente. E' come

una cattiva notizia inaspettata : paralizza lo spirito e ci rende incapaci all'azione. La sorpresa totale è difficile da ottenere, specialmente nelle grosse unità : non è facilmente possibile celare al nemico la nostra preparazione, i nostri movimenti, gli effettivi e la nostra intenzione in modo totale. Ma a ciò si deve tendere con ogni mezzo, quale il mascheramento, l'inganno, la rapidità dei movimenti, le infiltrazioni. Il momento d'apertura di un attacco, la direzione del suo sforzo principale e la violenza dello stesso possono invece sempre costituire un fattore di sorpresa.. Nella difesa, la sorpresa si può ottenere col mascheramento, con la mobilità, con cambiamenti di posizioni e della linea del fronte, col cambiamento del metodo di combattimento e con la violenza del contrattacco.

Tutti i grandi condottieri hanno cercato la sorpresa. Uno degli esempi classici concerne la seconda campagna napoleonica in Italia. Per ingannare il nemico sulle sue intenzioni, Buonaparte, dopo aver fatto spargere in Italia le notizie più contraddittorie, procedette ad una specie di mobilitazione decentralizzata con un posto di raccolta assai lontano dalle piazze di entrata in servizio. Sapendosi sorvegliato, egli, durante questo tempo, rimase a Parigi, da dove dirigeva le operazioni di mobilitazione attraverso il suo capo di stato maggiore, gen. Berthier, stazionato nel posto di raccolta. Inoltre, Napoleone scelse, quale asse principale di penetrazione in Italia, il Gran San Bernardo: passaggio ritenuto impraticabile in quella stagione. Solo quando Napoleone raggiunse la pianura padana, il generale austriaco Melas si rese conto che l'armata nemica, da lui attesa lungo il mare, aveva invece già varcato il Gran San Bernardo con oltre 30.000 uomini. Montgomery e specialmente Rommel, durante la campagna d'Africa, furono maestri in quest'arte.

La sorpresa non è il frutto di imprese timide e stereotipe. Coraggio, temerarietà e disposizioni arrischiate, e perciò non attese dal nemico, producono la sorpresa. Ricordiamo qui il sergente tedesco sul Monte Cenisio. La guerra di Corea e di Indocina hanno insegnato che un possibile futuro avversario non rifugge dalle più perfide insidie e dai mezzi più subdoli, per colpire alla schiena. L'incertezza più completa e la continua tensione delle facoltà morali cagionate da questo metodo di combattimento possono paralizzare ogni volontà combattiva.

6 : *Il comandamento della sicurezza.*

Ogni azione esige un minimo di prudenza. La sicurezza ci preserva dalla sorpresa che, come già detto in precedenza, ha sempre effetti di grave portata su chi la subisce. La situazione particolare della truppa, la conoscenza e le informazioni sul nemico determinano le misure di sicurezza necessarie. Un minimo di forze deve essere impiegato per preservarci dalla sorpresa avversaria. La ricerca della sicurezza assoluta induce il capo a disperdere le proprie forze, ciò che deve sempre essere evitato. L'applicazione di questo comandamento deve permettere e non intralciare l'applicazione degli altri.

La tecnica e la mobilità dei mezzi, di cui oggi un'armata moderna dispone, possono in tanti casi facilitare il compito di sicurezza.

7 : *Il comandamento della semplicità.*

La guerra esige dallo spirito e dal materiale la massima semplicità. Dalla complicazione scaturiscono in maggior copia errori e incomprensioni.

I piani strategici e tattici dei grandi condottieri ci stupiscono in primo luogo per la loro semplicità.

La semplicità permette di fissare con assoluta chiarezza le responsabilità e di dare margini ben definiti ad ogni compito, che non deve mai lasciare, nell'animo di chi lo deve svolgere, il benché minimo dubbio.

La semplicità cosciente è il frutto di profonde riflessioni che hanno separato l'essenziale dal meno importante.

Sono questi, brevemente esposti, i sette principi, secondo i quali vien condotta la guerra, come lo insegna la sua storia. Dei sette, i due basilari sono quelli della concentrazione e dell'ordine, sui quali deve poggiare tutto l'agire militare, per cui l'educazione della truppa alla concentrazione, vale a dire alla dedizione assoluta e cosciente a una causa, e all'ordine — disciplina — è il compito capitale di ogni superiore.